



L'inconscio
Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi

l'inconscio letterario

ISSN 2499-8729

Lucilla Albano
Dario Alparone
Pierandrea Amato
Maddalena Bergamin
Michel Bousseyroux
Nicola Copetti
Lorenzo Curti
Giuseppe Donadio
Veronica Frigeni
Nadia Fusini
Alessandra Ginzburg
Micaela Latini
Caterina Marino
Arturo Mazzarella
Alessandro Mazzi
Fabio Domenico Palumbo
Giovambattista Vaccaro
Viviana Vozzo

UNIVERSITÀ
DELLA CALABRIA

L'inconscio. Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi
N. 6 - L'inconscio letterario
Dicembre 2018

Rivista pubblicata dal
"Centro di Ricerca Filosofia e Psicoanalisi"
dell'Università della Calabria
Ponte Pietro Bucci, cubo 28B, II piano -
87036 Arcavacata di Rende (Cosenza)

ISSN 2499-8729

L'inconscio.

Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi

N. 6 - L'inconscio letterario
Dicembre 2018

Direttore

Fabrizio Palombi

Comitato Scientifico

Felice Cimatti (Presidente)

Charles Alumi, Sidi Askofaré, Pietro Bria, Antonio Di Ciaccia,
Alessandra Ginzburg, Burt Hopkins, Alberto Luchetti, Rosa Maria
Salvatore, Maria Teresa Maiocchi, Bruno Moroncini, Francesco
Napolitano, Mimmo Pesare, Rocco Ronchi, Francesco Saverio
Trincia, Nicla Vassallo, Olga Vishnyakova

Caporedattore

Deborah De Rosa

Redazione

Lucilla Albano, Filippo Corigliano, Claudio D'Aurizio, Giusy Gallo,
Giulia Guadagni, Micaela Latini, Ivan Rotella, Emiliano Sfara

I contributi presenti nella rivista sono stati sottoposti a double blind peer review.

Indice

Editoriale

Della psicoanalisi letteraria

Micaela Latini, Fabrizio Palombi.....p. 8

L'inconscio letterario

L'inconscio a partire da Shakespeare. Intervista a Nadia Fusini

Claudio D'Aurizio, Fabrizio Palombi.....p. 20

L'inconscio e la letteratura. Intervista ad Arturo Mazzarella

Micaela Latini, Fabrizio Palombip. 30

«I freudiani sono dei semplicioni»: D.H. Lawrence e la psicoanalisi

Lucilla Albano.....p. 41

Il comico in Kafka tra psicoanalisi e politica

Dario Alparone.....p. 69

Spettri autobiografici. Ipotesi sull'indicibile e la guerra

Pierandrea Amato.....p. 95

Pour une approche lacanienne du texte poétique

Maddalena Bergamin.....p. 122

William Burroughs e il pasto nudo. Riflessioni su corpo e scrittura

Lorenzo Curti.....p. 150

<i>Letteratura e psicoanalisi. Wiesel lettore di Freud</i>	
Giuseppe Donadio.....	p. 182
<i>Unconscious Motifs and Modes in Tabucchi's Il gioco del rovescio and Notte, mare o distanza</i>	
Veronica Frigeni.....	p. 213
<i>L'inconscio proustiano e la ricerca in direzione sbagliata</i>	
Alessandra Ginzburg.....	p. 240
<i>Dall'isteria alla perversione: la Bella e la Bestia tra Lacan e Deleuze</i>	
Fabio Domenico Palumbo.....	p. 264
<i>Desiderio e letteratura minore. Il Kafka di Deleuze</i>	
Giovambattista Vaccaro.....	p. 293

Inconsci

<i>La psychanalyse de Georges Bataille</i>	
Michel Bousseyroux.....	p. 318
<i>La responsabilità dell'inconscio. Lacan e i paradossi dell'etica</i>	
Caterina Marino.....	p. 334

Recensioni

Rambeau, F. (2016), <i>Les secondes vies du sujet. Deleuze, Foucault, Lacan</i> , Hermann, Paris.	
Nicola Copetti.....	p. 368
Thabet, S. (2017), <i>Arte e follia tra Sette e Ottocento. Lo strano caso del dottor Büchner e del signor Lenz</i> , Aracne, Roma.	

Micaela Latini.....	p. 375
AA.VV. (2018), <i>Jung e il cinema. Il pensiero post-junghiano incontra l'immagine filmica</i> , a cura di C. Hauke, I. Alister, Mimesis, Milano-Udine.	
Alessandro Mazzi.....	p. 379
Denunzio, F. (2018), <i>L'inconscio coloniale delle scienze umane. Rapporto sulle interpretazioni di Jules Verne dal 1949 al 1977</i> , Orthotes, Napoli-Salerno.	
Viviana Vozzo.....	p. 386
Notizie biobibliografiche degli autori.....	p. 392

La responsabilità dell'inconscio. Lacan e i paradossi dell'etica

Caterina Marino

Non c'è responsabilità che non sia
esperienza dell'impossibile.

Jacques Derrida

Esser libero è fare quel che nessuno può fare
al posto mio.

Emmanuel Lévinas

In che senso un'azione può dirsi responsabile? Chi è il soggetto titolare di un atto simile? Di cosa e di fronte a chi un soggetto può dirsi responsabile? Come si possono evitare facili alibi deresponsabilizzanti vivendo in quelle che sono state definite "età della tecnica" e "società consumistiche"? In quale rapporto si trovano la responsabilità e la libertà? Queste domande, tra le tante che attraversano lo scenario della riflessione sull'agire responsabile (cfr. Vergani, 2015), sono il punto di partenza della nostra interrogazione filosofica e psicoanalitica. Tuttavia, pur costituendo lo sfondo della nostra ricerca, non è nostra intenzione analizzare con la presente riflessione le molteplici e

differenti prospettive da cui la responsabilità¹ è stata presa in esame dalla modernità fino ad oggi. Proveremo a soffermarci, invece, su quello che può essere considerato un vero e proprio *paradosso etico*: è possibile essere responsabili del nostro inconscio? Di un'alterità che ci attraversa, al confine tra il proprio e l'improprio, e di cui non siamo pienamente consapevoli nei termini di una conoscenza oggettiva? Si può rispondere soltanto di ciò che abbiamo compiuto volontariamente e intenzionalmente, nel pieno esercizio di una libertà autonoma, oppure siamo responsabili anche di quello che non ricordiamo, non sappiamo, di un atto compiuto nella totale inconsapevolezza e di cui non era possibile prevederne le conseguenze?

La psicoanalisi, in particolare quella lacaniana nel suo *ritorno a Freud*, è lo strumento utilizzato per ipotizzare delle risposte a queste domande, nel suo compito di applicarsi «all'educazione della prossima generazione» (Freud, 1917), con lo scopo di riflettere su quello che possiamo definire il soggetto dei nostri tempi e sul suo agire nel mondo, senza pretendere di fornire alcun modello di etica universale. Tempi caratterizzati, da un

¹ Il problema della responsabilità è antico. L'etimologia della parola deriva dal latino *spondeo* ed è connessa con l'istituto romano della *sponsio*, riguardante l'offerta e la stipulazione di un patto. Benveniste se ne occupa nel *Dizionario delle istituzioni indoeuropee* (1969). La diffusione della parola responsabilità, invece, non è altrettanto antica. Nelle principali lingue europee (*responsabilité*, *responsabilidad*, *responsibility*, *Verantwortung/Verantwortlichkeit*), il termine non si diffonde fino alla fine del XIX secolo, nonostante sia apparso molto prima, probabilmente inteso in senso politico (lo si trova in inglese nel 1787 nel *Federalista* di Hamilton, poco prima lo utilizza Necker in francese, mentre in tedesco appare nella seconda metà del XV secolo). Per una genealogia del concetto di responsabilità si veda Vergani (2015) e il primo capitolo di De Caro, Lavazza, Sartori (2013).

lato, dall'*inedia*, poiché ci si sente titolari di una libertà che non sarebbe in grado di intervenire nei complessi sistemi economici, politici e sociali che ci sovrastano. Mentre l'assunzione della responsabilità avrebbe a che fare con la possibilità di prendere una decisione e cambiare, così, il corso degli eventi. Dall'altro lato, dall'*indifferenza*, quel disinteresse che diventa insensibilità verso la differenza dell'Altro, cecità di fronte all'alterità, puro individualismo sociale. Viceversa la responsabilità ci porrebbe di fronte ad un appello dell'Altro senza possibilità alcuna di essere sostituiti nel nostro rispondere (cfr. Vergani, 2015, pp. 20-21).

1. Chi è l'analista e di cosa è responsabile

«Jacques Lacan non era un giusto, non era tormentato dal dovere di giustizia» (Miller, 2011, p. 11). Il suo temperamento viene descritto come quello di un uomo libero, senza limiti e censura², protetto dal benessere familiare e mai costretto a lottare contro una vera oppressione. Allo stesso tempo, come una sorta di anti-eroe che rifiuta ogni conformismo e considera

² Catherine Millot in *Vita con Lacan* (2016) descrive le intemperanze e l'infantilismo di Lacan, giustificando tali comportamenti come il frutto di un'indole che contrastava la passività umana e non temeva l'incontro con il reale. Tuttavia, non concordiamo con la Prefazione di M. Recalcati in cui si dice che la vita di Lacan corrispondesse alla sua dottrina, che l'intemperanza delle sue azioni si accordi all'intemperanza del desiderio teorizzata dallo psicoanalista. Crediamo, piuttosto, che il desiderio abbia sì i caratteri dell'urgenza, ma che si debba ribadire che la teoria lacaniana non si rivolge a quel desiderio che trasgredisce la Legge, bensì al desiderio nella sua dimensione generativa ed etica. Lacan, insomma, afferma l'inscindibilità tra desiderio e Legge.

il discorso della follia la sola cosa che possa consentire un'autentica interrogazione del mondo (cfr. Roudinesco, 1993). Inoltre, un intero suo Seminario, il Libro VII (Lacan, 1959-1960), è dedicato al tema dell'*etica della psicoanalisi*. Lacan credeva, infatti, che una seria rifondazione del freudismo dovesse attraversare una ricerca di tipo filosofico, senza mai abbandonare la clinica psichiatrica. Fu capace, così, di innestare una perfetta sintesi tra la via medica, con cui la scienza si occupa della follia, e la via intellettuale filosofica che dà a una dottrina il proprio fondamento teorico (cfr. Roudinesco, 1993, p. 264). L'analisi lacaniana, dunque, ha riportato in auge la questione del *fondamento etico* dell'epistemologia³, nel tentativo di rispondere alla domanda essenziale di ogni riflessione etica: «che cosa dobbiamo fare per agire rettamente, data la nostra condizione di uomini?» (Lacan, 1959-1960, p. 23).

Le condizioni preliminari che determinano l'inizio di un'analisi sono due: che ci sia qualcuno che si definisca *analista* e che qualcun altro si rivolga a lui per fare un'*analisi*. Tuttavia, la psicoanalisi è una *pratica*, un mestiere che si *fa*, e questo significa che non esiste qualcuno la cui *essenza* coincida con quella dell'analista. Di conseguenza, anche Freud e Lacan erano psicoanalisti solo quando svolgevano questo lavoro, poiché la funzione dell'analista si produce ed è supportata all'interno di

³ Sul perché sia necessaria all'epistemologia una fondazione etica, si veda Perrella (2014b). Secondo Perrella, non esistono scienze, per quanto astratte o formali, che non abbiano una ricaduta sull'agire. Senza tralasciare, naturalmente, l'importante riferimento ad Husserl, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale* (1954), secondo cui la crisi delle scienze occidentali riguarda il senso che esse hanno per la vita dell'uomo. La "scienza dei fatti" ha prodotto meri "uomini di fatto", escludendo problemi fondamentali, etici e metafisici, che sono anch'essi problemi della ragione degni di rispetto.

una situazione specifica e, quindi, sempre in relazione a colui che Lacan chiama “analizzante” (cfr. Perrella, 2014a). Ma mentre l’analizzante ha tutto il diritto di sviluppare un transfert nei confronti dell’analista per favorire il progresso dell’analisi, immaginandolo come colui che *ne sa* del suo inconscio e del suo desiderio, quello del “sapere” non è affatto il compito reale dell’analista, sebbene la psicoanalisi abbia effettivamente un compito e delle responsabilità.

A partire dalla formazione iniziale degli analisti, il primo requisito per assumere questa responsabilità è quello di rispondere ad una propria urgenza esistenziale. Infatti, Lacan suggeriva di accompagnare alla porta chiunque chiedesse un’analisi solo per acquisire il “titolo” di analista. L’analista non è colui che viene definito da una qualifica professionale, ma è l’“analizzato”, cioè colui che ha portato a termine la propria analisi, nello specifico un’analisi didattica. La proposta della *passé* da parte di Lacan, nell’ottobre del 1967, intendeva proprio garantire socialmente e istituzionalmente la formazione degli analisti. La procedura consisteva nel far sì che un candidato alla *passé*, chiamato *passant*, dovesse rendere conto della propria analisi ad altri due analisti, i *passeurs*, i quali trasmettevano questo resoconto ad un comitato presieduto da Lacan stesso. Tale proposta culminava con una formula che ha suscitato diverse obiezioni, «lo psicoanalista si autorizza soltanto da sé» (Lacan, 1967), e con un fallimento complessivo dell’esperienza in questione, poiché molti analisti dell’École freudienne de Paris accusarono Lacan di lasciare la propria scuola in mano agli analizzanti. Nonostante non sia possibile formulare un chiaro giudizio in merito alla procedura della

passé⁴, di cui non si possiedono evidenti risultati teorici, concordiamo con la necessità di Lacan di sottolineare il dovere di *responsabilità* da parte dell'analista, senza che questo possa fondarsi su una qualunque garanzia, neppure la garanzia del "sapere". Questo tratto della psicoanalisi è condiviso dagli altri "mestieri impossibili", come li chiamava Freud, come l'insegnamento e la politica. Ed è per questo che «l'analista che non è mai un principiante, per un altro verso lo rimane sempre perché deve compiere ogni volta di nuovo la propria iniziazione» (Perrella, 2014a, p. 41). L'etica della psicoanalisi, in definitiva, non può essere demandata alla sola deontologia professionale.

Il compito e la responsabilità dell'analista, nel suo atto di ascoltare, quindi, si articolano essenzialmente su due piani: da una parte, il limite imposto dal transfert, poiché il desiderio dell'analista non coincide con quello attribuitogli dall'analizzante, ma è desiderio che "non vuole nulla". La sua funzione è quella di mettere al lavoro l'inconscio dell'analizzante e, come specifica Lacan in *La direzione della cura e i principi del suo potere* (1958), l'analista, nell'atto dell'interpretazione, fa in modo che l'inconscio dell'analizzante risponda, senza volerlo "dirigere" in alcun modo:

⁴ «Le teorie della psicanalisi non sono oggettive e dimostrabili, ma ipotesi di lavoro costruite a partire da dati che variano profondamente con il passare del tempo e a seconda della posizione di chi le formula rispetto alla tradizione della psicanalisi e alla propria pratica. Proprio per questo esse, per essere utilizzate, vanno continuamente riviste e riaggornate. [...] Il dogmatismo ha sempre effetti di stravolgimento e impedimento della verità di un'esperienza» (Perrella, 2014a, p. 52).

la direzione di coscienza, nel senso della guida morale che un fedele del cattolicesimo vi può ritrovare, qui è radicalmente esclusa. [...] La direzione della cura è un'altra cosa. Essa consiste anzitutto nel far applicare al soggetto la regola analitica (Lacan, 1958, p. 581).

Dall'altra parte, la doverosa e costante disciplina nel lavoro che riguarda la propria formazione. Lo scopo di questa formazione non ha nulla a che fare con la risoluzione definitiva di eventuali sintomi nevrotici, bensì con il ripensare la propria esperienza di analisti nel momento in cui la si crede conclusa. Si tratta di domandarsi «chi o che cosa amo fino al punto di accettare di cancellarmi, in ogni mio tratto soggettivamente patologico, ma non in ogni mia individuazione eticamente soggettiva, perché l'altro sia nella sua verità?» (Perrella, 2015a, p. 279). D'altronde, è lo stesso Freud a ricordarci che la psicoanalisi sia nata come terapia, ma non è questa la ragione fondamentale del suo esistere, altrimenti potremmo paragonarla a qualunque "psicoterapia". La psicoanalisi *non* è una pratica sanitaria, pur possedendo un proprio valore terapeutico. Non ha lo scopo principale di "guarire delle malattie", ma è un processo *sui generis* che si prende *cura* del disagio non come un male da estirpare, bensì come una risorsa. Freud, infatti, la raccomanda «per il suo contenuto di verità, per quanto essa ci insegna su ciò che all'uomo sta a cuore al di sopra di ogni altra cosa - la sua stessa essenza - e per le connessioni che mette in luce fra le più diverse attività umane» (Freud, 1917, p. 556). Difendere e diffondere la psicoanalisi vuol dire, perciò, difendere anche un'*etica della responsabilità* e una teoria critica della società, ma soprattutto difendere l'esistenza dell'inconscio come quel carattere irriducibile della particolarità di un soggetto.

2. Causalità psichica e responsabilità

Per individuare la responsabilità di un evento, l'operazione psichica più comune, e a cui siamo stati maggiormente abituati anche da un certo *modus operandi* scientifico, consiste nel risalire da un evento a quello che lo precede, ipotizzando che tra questi vi sia una connessione di natura causale: “dato x si è verificato y” oppure “se non si fosse dato x non si sarebbe dato y”⁵. Per arrivare alla seguente tesi generale: «un'imputazione di responsabilità avviene tramite un'imputazione di connessione causale» (De Caro, Lavazza, Sartori, 2013, p. 41). Nel caso in cui l'evento fosse costituito dall'azione di un soggetto, l'attribuirsi della responsabilità sarebbe associato all'intenzione dell'atto inteso come frutto di una catena di cause, anche cerebrali, che parte dal soggetto agente. L'intenzione dell'atto presupporrebbe, inoltre, la possibilità di prevedere le conseguenze del proprio comportamento.

Ma cosa accadrebbe al concetto di responsabilità se un soggetto subisse un danno cerebrale in grado di alterare funzioni cognitive, personalità, comportamenti e commettesse un atto *irresponsabile*? E cosa dire riguardo gli atti compiuti da soggetti affetti da disturbi psichiatrici? I traumi cerebrali ipotizzati come cause di tali disturbi e, quindi, delle azioni ad essi connesse, legittimerebbero l'esclusione della responsabilità? Questo accadrebbe anche nel caso di effetti particolarmente gravi e

⁵ Il secondo di questi enunciati si definisce “controfattuale” perché consente di ipotizzare cosa si sarebbe verificato se un dato evento non fosse accaduto.

dannosi, tanto da far sfociare l'irresponsabilità nel caso estremo della criminalità⁶?

Per provare a fare un po' di chiarezza, ripercorriamo il *Discorso sulla causalità psichica* pronunciato da Lacan il 28 settembre 1946, in occasione delle giornate psichiatriche di Bonneval. Il tema messo all'ordine del giorno da Henry Ey riguardava la "psicogenesi". Secondo Ey (il cui pensiero ruota attorno al concetto di "organo-dinamismo"), è necessario ricercare le condizioni chimiche e anatomiche del processo cerebrale che causa la malattia mentale ed anche quelle lesioni che indeboliscono lo svolgersi delle funzioni psichiche. Lacan, invece, si dedicò alla critica dell'organo-dinamismo non per affermare che questa concezione non possa sostenersi, ma perché pensava non avesse i caratteri dell'*idea vera* e, a suo dire, la questione della verità condiziona il fenomeno della follia⁷. Per Lacan, quindi, prima di far parlare i fatti, occorre riconoscere le *condizioni di senso* che ce li mostrano come tali. Ad esempio,

⁶ Mentre i disturbi neurologici hanno un correlato neurale oggettivo, quelli psichiatrici sono privi di una base anatomica precisa e obiettiva. Infatti, osservando la TAC o la risonanza di un paziente psichiatrico sarà estremamente complesso notare qualcosa di anomalo. Un'ipotetica alterazione cerebrale strutturale e/o funzionale è sempre da dimostrare in ogni singolo soggetto (cfr. De Caro, Lavazza, Sartori, 2013).

⁷ Nel suo studio della psicosi paranoica, Lacan si discosta dalle argomentazioni della psichiatria dell'epoca non collegandola a un deficit ma allo sviluppo della personalità. Prende in esame l'origine "psicogenica" (e non "psicogenetica") del disturbo psicotico, ovvero l'importanza della storia affettiva dei malati, il rapporto tra la patologia e la loro situazione familiare infantile, i progressi della loro coscienza e le reazioni all'ambito sociale. La tesi sostenuta da Lacan (in parte jaspersiana) consente di allontanarsi dal determinismo organogenetico, che vede la psicosi connessa a elementi cerebrali costituzionali o ereditari, e a umanizzare il rapporto con la malattia mentale (cfr. Di Ciaccia, Recalcati, 2000).

riguardo l'ipotesi del delirio inteso come fenomeno di deficit si chiede:

mi sembra chiaro che nei sentimenti di influenza e di automatismo il soggetto non riconosce le proprie produzioni come sue. Il che è ciò per cui siamo tutti d'accordo che un folle è un folle. Ma ciò che è degno di nota non è piuttosto il fatto che egli ne ha conoscenza? E la questione non è forse di sapere che cosa in ciò conosce di sé senza riconoscervi? (Lacan, 1946, p. 159).

I fenomeni deliranti (allucinazioni, interpretazioni, intuizioni), nonostante la componente di estraneità con cui sono vissuti da un soggetto, lo riguardano personalmente: «lo sdoppiano, gli rispondono, gli fanno eco, leggono in lui, dato che li identifica, li interroga, li provoca e li decifra. [...] cioè la follia è tutta vissuta nel registro del senso» (*ivi*, pp. 159-160). Lacan lo afferma perché crede di non poter separare il fenomeno della follia dal problema della significazione, cioè del linguaggio, e considera la parola non un segno ma un *nodo di significazione*. Proseguendo su questa via, insiste dicendo che il folle desidera imporre *la legge del suo cuore* a quello che vede come un mondo in preda al disordine, impegnando la sua verità e il suo essere in queste identificazioni considerate insensate. Tuttavia, l'insensatezza non è un difetto di adattamento alla vita, né tantomeno il frutto delle fragilità dell'organismo, piuttosto costituisce «la virtualità permanente di una faglia aperta nella sua essenza» (*ivi*, p. 170). È come se il soggetto non si riconoscesse nel disordine del mondo e creasse un'immagine rovesciata e virtuale del suo essere per porvi rimedio.

Ai fini del nostro discorso sulla responsabilità, è interessante notare come, per Lacan, la follia non sia un ostacolo alla libertà, anzi ne rappresenti la più fedele compagna. L'essere dell'uomo, infatti, non può venir compreso senza la follia e la porta con sé come limite delle proprie azioni. Come scrisse sul muro della sua sala d'attesa: «Non diventa pazzo chi vuole» (*ibidem*). Lacan confina la causalità della follia, e quindi la responsabilità della stessa, in un'insondabile *decisione dell'essere* in cui un soggetto potrebbe comprendere o, allo stesso tempo, disconoscere la propria libertà di scelta. Per lo psicoanalista si tratta di un vero e proprio *rischio* che ha a che fare con la legge del divenire: «Divieni ciò che sei» (Nietzsche, 1888)⁸.

Mentre le moderne metodologie neuro-scientifiche cercano di mostrare che le indagini sul cervello e sulle sue funzioni consentono di fare dei passi avanti nella comprensione dei disturbi psichiatrici e dei comportamenti aggressivi, attribuendone la causa all'incapacità di alcuni soggetti di inibire i propri atti impulsivi, Lacan spera che prima o poi si rinuncerà ad associare l'inconscio a questi impulsi incontrollati, per sostenere la sua tesi dell'*inconscio strutturato come un*

⁸ Secondo Nietzsche, il costituirsi della soggettività si gioca principalmente sul piano dell'esperienza vissuta, piuttosto che su quello epistemologico. Ecco perché ritiene più adatto l'imperativo pindarico «divieni ciò che sei» (Pindaro, *Le Pitiche*, II, v. 71), rispetto all'imperativo delfico «conosci te stesso». Il movimento di autocostruzione del soggetto assume la forma di un dinamismo interno che non contempla l'esistenza di una meta predeterminata. Ciascuno è alla ricerca di un proprio ritmo con cui plasmare l'indeterminatezza della propria vita, ma allo stesso tempo “ciò che si è” è il passato di cui siamo fatti, quel passato che, però, abbiamo la possibilità di modificare nel presente. Per “diventare ciò che si è”, inoltre, hanno un valore fondamentale anche i passi falsi della vita, mentre conoscere se stessi potrebbe voler dire dimenticare se stessi (cfr. Lupo, 2012, pp. 22-23 e Lupo, 2018, p. 62).

linguaggio. Del resto, se si prende in esame la formula linguistica lacaniana della *forclusione* del significante *Nome del Padre*⁹, che si verificherebbe nelle psicosi, notiamo che questa forclusione non comporta l'esclusione di possibilità sostitutive, altrimenti non si verificherebbe il delirio che la compensa. Questo significa, in primo luogo, che non esiste la scomparsa totale di un significante, e ogni psicosi sarebbe perciò parziale, e in secondo luogo che una significazione non appare dal nulla in un soggetto, ma è radicata nella sua capacità di appropriarsene e di costruire delle rappresentazioni. Questa capacità può essere limitata *quasi* totalmente, ma non può essere considerata come un'incapacità totale di rapportarsi al linguaggio. La forclusione del Nome del Padre, quindi, non consiste nella scomparsa assoluta di questo significante, ma nella difficoltà del soggetto di attribuirle un senso compiuto (cfr. Perrella, 2015a).

Occorre chiedersi, a questo punto, se un soggetto prepsicotico possa *scegliere*, per quanto sembri paradossale, di confrontarsi con la significazione forclusa e di correre il rischio dello scompensamento psicotico, poiché non riuscirebbe ad utilizzare strumenti sufficienti per affrontare le conseguenze di una scelta contraria. Allo stesso tempo, potrebbe trattarsi del tentativo del soggetto di indirizzarsi verso il desiderio di evitare un problema

⁹ Il significante *Nome del padre* è la metafora con cui Lacan designa la funzione paterna. Nella versione lacaniana dell'Edipo freudiano, se in un soggetto si preclude la funzione del padre, non avrà luogo la sostituzione del Desiderio della Madre. Lo psicotico resterebbe privo, sul versante simbolico, della significazione paterna, e su quello immaginario della significazione fallica. Solo tramite questa significazione il linguaggio potrebbe avere un senso per il soggetto. Lo psicotico non riuscirebbe, quindi, a decodificare i messaggi che arrivano da se stesso, rimanendo prigioniero di esperienze allucinatorie indecifrabili (cfr. Di Ciaccia, Recalcati, 2000).

che teme di non poter risolvere? La scelta patologica sarebbe «un effetto ingiusto di una scelta di giustizia?» (ivi, p. 629). Date queste riflessioni, l'ulteriore e decisiva domanda che poniamo è se si possa parlare di *responsabilità di una scelta patologica*. La risposta più plausibile da dare è che questa ipotesi consente di non ipostatizzare la psicosi come un dato di fatto naturale e di non compiere atti discriminatori contro gli stessi soggetti psicotici, considerandoli come soggetti deficitari di una qualche capacità. Decisamente interessanti le parole di Salomon Resnik a riguardo:

Tutto ciò pone il problema della responsabilità dell'atto irragionevole anche nella malattia mentale: non esiste mai un delirio "assoluto", né una psicosi totale; esiste sempre una parte della personalità che è preservata sebbene vulnerabile, ma pur debolmente responsabile dei propri atti. La malattia mentale può essere utilizzata come "mito esplicativo": "È l'inconscio, la forza smisurata della follia, che mi fa agire". Se non è Zeus, è la follia, o l'altro o la società. In ogni caso, però, la coscienza non assume sempre la propria responsabilità (Resnik, 1979, p. 269).

3. Volontà e libero arbitrio

Alla luce delle considerazioni fin qui proposte, sorgono ulteriori domande: «Cosa significa essere responsabili dopo Freud, dopo l'*inventio* dell'inconscio? Come possiamo essere responsabili di ciò che non governiamo? L'inconscio diventa un alibi o radicalizza la nostra responsabilità?» (Recalcati, 2007, p. 25).

Sullo sfondo di questi interrogativi si fa strada la questione o, come direbbe Hume, il *mistero* del libero arbitrio. La libertà, secondo Kant, coincide con l'indipendenza della volontà da qualunque inclinazione e desiderio e con la capacità di determinarsi secondo una legge propria. «Devi, dunque puoi», afferma Kant (1788), deducendo il concetto di libertà dalla presenza della legge morale nell'uomo. La libertà, dunque, è la *ratio essendi* della nostra responsabilità morale. Gli esseri umani sono responsabili per le loro azioni nella misura in cui le abbiano compiute volontariamente e liberamente, cioè autodeterminandosi. La legge morale, dunque, non esprime altro che l'autonomia nella ragion pura pratica. Per Schopenhauer (1840), invece, la libertà del soggetto è riconducibile, sulle orme di Kant, al suo carattere intelligibile e dunque alla sua essenza metafisica. Ogni uomo, perciò, agisce in conformità al proprio essere secondo il principio *operari sequitur esse* e l'essere esiste a causa della sua libertà. La libertà costituisce il fondamento di quella responsabilità di cui è possibile avere coscienza [Gewissen]. Nel caso in cui si presentassero due possibilità alternative di azione, sarebbe possibile scegliere una delle due, volere o non volere una delle due, per la formulazione del cosiddetto *liberum arbitrium indifferentiae*. La libertà inerisce esclusivamente al carattere intelligibile: una volta che la scelta ha trovato realizzazione ad opera del carattere empirico, l'azione e le sue conseguenze entrano irreversibilmente nella catena causale e dunque nella sfera della necessità.

Tuttavia, in parecchi casi osserviamo che l'uomo, anche quando non è ostacolato da impedimenti materiali, viene trattenuto dal compiere una determinata azione, oppure ripete, senza correggersi, le stesse reazioni, anche compiendo dei danni verso

se stesso. Persino un motivo pregnante come la conservazione della vita può essere sopraffatto da motivazioni e azioni contrastanti. Alcuni individui, dice Freud, sembrano perseguitati da un destino inesorabile, mentre sono loro stessi a creare questo destino con le proprie mani. La *coazione a ripetere* sembrerebbe quasi avere un carattere demoniaco.

La volontà dell'uomo, in simili circostanze, può ancora essere considerata libera? La risposta può situarsi nella necessità per l'uomo di diventare autocosciente, padrone di se stesso e quindi libero anche di interrompere le paralisi dell'azione. Secondo Locke (1694), una "persona" possiede un particolare insieme di capacità psicologiche come l'autocoscienza, intesa come consapevolezza e appropriazione critica delle proprie azioni, progetti e ricordi. Da ciò deriva un'idea di coscienza inseparabile da quella di pensiero¹⁰. Tuttavia, l'inconscio freudiano ha dimesso il soggetto da questo ideale di padronanza conducendolo verso un *decentramento dell'io*, che *non è* nemmeno *padrone in casa propria*. Che ne sarà, allora, del concetto di responsabilità in assenza della padronanza del soggetto sui propri impulsi e sulle proprie azioni? L'inconscio diventerà l'alibi di un soggetto ridotto ad essere una marionetta dei suoi stessi capricci o si dovrebbe ipotizzare, come fa ad esempio Lévinas, una responsabilità abissale che precede qualunque idea di inizio, libertà e presenza di spirito?

La psicoanalisi, piuttosto, dev'essere l'altro nome del *senza alibi*, come sostiene Derrida, e uno dei suoi insegnamenti

¹⁰ La teoria di Locke viene spesso ripresa dalle scienze neuro-cognitive, secondo cui l'autocoscienza riguarda sia la rappresentazione consapevole dell'unità del proprio corpo, sia il riconoscimento di uno spazio interiore che consentirebbe di considerare *oggettivamente* gli aspetti della propria *soggettività* (De Caro, Lavazza, Sartori, 2013, p. 85).

consiste nel non farci fidare ciecamente delle idee di autonomia e libertà considerate come presupposte. Inoltre, spiega sempre Derrida, se la psicoanalisi ci conduce ad ammettere che nell'uomo alberga la possibilità della crudeltà, del male per il male, del piacere della sofferenza, ogni seduta d'analisi può anche trasformarsi in una micro-rivoluzione in cui l'analizzante darebbe voce alle istanze del proprio corpo psichico, che è anche un corpo sociale:

accade sempre come l'impossibile al di là di ogni enunciato fondatore, al di là di tutte le convenzioni, al di là della padronanza, al di là dell'“io posso”, al di là dell'economia di appropriazione di un “ciò è in mio potere”, di un “ciò mi è possibile”, di “questo potere mi appartiene”, di un “mi è conferito questo possibile”, così come al di là delle presunzioni che gli atti performativi implicano sempre (Derrida, 2000, p. 36).

Seguendo l'argomentazione derridiana, l'inconscio non può essere considerato come un *Deus ex machina* che ci solleva dal peso delle nostre azioni, nonostante occorra tenere presente il rischio sempre possibile di autorizzarlo come ciò che ha determinato passivamente il nostro essere e le nostre scelte. Questo tratto deterministico viene assunto da Lacan, e teorizzato nell'undicesimo Seminario (1964), come un primo tempo della causazione soggettiva, ovvero quello dell'*alienazione*. In questa prima fase, la priorità viene posta sul significante rispetto al soggetto e la posizione di quest'ultimo dipende dalla funzione causativa dell'Altro. Tuttavia, in Lacan non esiste l'idea di un Soggetto-Sostanza originario che smarrisce la propria essenza per poi ritrovarla in un tempo

dialettico di sintesi. Per Lacan, ad essere originario è il tempo dell'alienazione come ciò che costituisce la dipendenza strutturale del soggetto dal significante. Il soggetto, quindi, *non* è una realtà psichica autodeterminata.

Dopo questo primo momento, però, si verificherebbe anche un secondo tempo, quello della *separazione*, in cui il soggetto, lungi dall'aspirare ad un'unità totalizzante, si differenzia dall'Altro e realizza il proprio essere in quanto *differenza*¹¹. L'idea di un secondo tempo potrebbe rimandare al modello di un'etica *a posteriori* [Nachträglich], per cui se esiste qualcosa che non si sa di sapere come l'inconscio, sarebbe ragionevole ammettere che si potrà comprendere il senso delle proprie azioni solo successivamente. Ma se l'analisi appartenesse a questo modello di *etica a posteriori*, quale sarebbe il ruolo della responsabilità¹²?

La coscienza non può sempre comprendere la ragion d'essere di un atto volitivo, specie se in ogni volontà si può trovare un presupposto ideologico implicito. Il soggetto potrebbe comunque affermare che l'atto va al di là delle sue forze e di

¹¹ Questa differenza non dovrebbe, però, trasformarsi in un "differenzialismo ingiusto", nel senso che, in una relazione etica, il rapporto tra un soggetto e l'Altro dovrebbe essere sempre *asimmetrico*: «Io non sono l'Altro, mai; nessuno può sostituirmi nel mio rispondere davanti all'altro; sono tenuto alla non-indifferenza» (Bensussan, 2008, p. 14).

¹² Secondo Schiacchitano (1998, p. 13), «l'unico a priori dell'etica a posteriori è la responsabilità. In questo senso è un'etica senza perdono. Sei responsabile, sempre e comunque, di tutto ciò che consegue al tuo atto, anche se non lo prevedi prima. Non è certo un'etica per filistei, questa. È l'etica di chi vuole fortemente superare il binarismo rigido del giusto o sbagliato, del vero o falso, della verità come adeguamento alla cosa e della bontà come conformazione alla volontà del demagogo di turno».

non poterlo assumere su di sé oppure che la volontà è irrazionale o inconscia. Sicuramente l'idea di una volontà inconscia viene spesso utilizzata in modo ambiguo per legittimare l'inazione, l'incapacità di scegliere e l'irresponsabilità, come se il soggetto fosse costretto dentro un destino che non può controllare e da cui dipende. La teoria dell'irrazionale può servire, quindi, come giustificazione: «Non sono io, ma il mio inconscio che è responsabile dei miei atti» (Resnik, 1979, p. 269).

4. Psicoanalisi e diritto

L'ambito del diritto¹³ è sempre stato quello a cui si associa il concetto di responsabilità, fondandosi, principalmente, sull'idea secondo la quale chi ha infranto una norma merita una sanzione per il reato commesso. Tuttavia, la premessa del diritto per poter attribuire una pena consiste nel sanzionare solo le azioni coscienti e volontarie, compiute da un soggetto agente razionale e consapevole. In caso contrario, non vi sarebbe un nesso psichico tra il soggetto e il suo atto e si creerebbe una

¹³ «Nelle forme più antiche di codificazione giuridica, a differenza di quanto avviene oggi, aveva rilevanza soltanto la *responsabilità materiale*, legata al nesso di causalità fisica. Già il diritto romano si era parzialmente svincolato da questa semplicistica interpretazione della responsabilità degli esseri umani riguardo alle proprie azioni, introducendo l'elemento della *voluntas nocendi*, esplicitamente recepito nel Codice Giustiniano (529 d.C.). [...] L'elemento soggettivo del nostro diritto costituisce attualmente uno dei cardini dell'attribuzione di colpa, sebbene [...] non significhi che, in linea di principio, vengano punite le persone, bensì oggetto di giudizio e sanzione sono gli atti commessi oppure omessi in violazione delle proibizioni o delle prescrizioni dei codici» (De Caro, Lavazza, Sartori, 2013, p. 230).

causa soggettiva di esclusione dal reato¹⁴. L'azione umana è stata, perciò, considerata dal diritto in relazione all'elemento volitivo di padronanza dei propri atti, ovvero a un concetto classico di intenzione che, come abbiamo visto, viene messo in crisi dalla psicoanalisi. In linea di principio, l'imputabilità di un'azione è stata legata all'integrità della mente e l'introduzione dell'elemento soggettivo, che tiene conto dell'infermità, viene considerata una salvaguardia di quei soggetti incapaci di corrispondere alle richieste della legge (cfr. De Caro, Lavazza, Sartori, 2013). Ma un giudizio fondato sulla creazione di categorie generali è davvero una tutela per questi soggetti? La psicoanalisi può essere d'aiuto proprio per interrogarci sulla dimensione *etica* del giudizio, prima che giuridica, perché anche quando si tratta di compiere giudizi clinico-nosografici, questi riguardano sempre degli individui particolari, nei loro vissuti specifici, e mai delle categorie generali.

Lacan, nel suo secondo Seminario (1954-1955), accenna alla questione della responsabilità rispetto al commettere un delitto. Uno psichiatra, secondo lui, potrebbe sentirsi smarrito se non sottolineasse la responsabilità di un criminale. Tuttavia, non basterebbe né dire che un soggetto ha piena consapevolezza del proprio atto (il ritorno dell'io come misura di valutazione comune costituisce un miraggio), né tantomeno che presenta dei disturbi dell'emotività che lo possano giustificare. Il discorso risulta molto più complesso perché «deve cadere sotto i rigori della legge» (*ivi*, p. 239). Ci sarebbe, quindi, qualcosa di fondamentale e simbolico che insiste al di là di tutto ciò che

¹⁴ Come recita l'articolo 42, comma 1, del codice penale: «Nessuno può essere punito dalla legge per un'azione o un'omissione prevista dalla legge come reato, se non l'ha commessa con coscienza e volontà».

possiamo cogliere delle motivazioni del soggetto. La posta in gioco dell'analisi è l'esistenza di un *soggetto al di là del soggetto*, il soggetto dell'inconscio, che si realizza *altrove* e la cui verità gli è sempre in parte velata.

La psicoanalisi, dunque, come tutte le scienze dell'uomo, non può eludere la questione del proprio senso né far sì che le risposte sorvolino sul concetto di verità. In *Introduzione teorica alle funzioni della psicoanalisi in criminologia*, Lacan (1950) esamina proprio la ricerca della verità. In questo caso si tratta di quella del crimine, nell'ambito giudiziario, e di quella del criminale, nell'ambito antropologico. Lacan, infatti, sentendo, probabilmente, il bisogno di trovare un rimedio al male sociale, concepisce l'analisi proprio come dice in *Situazione della psicoanalisi e formazione dello psicoanalista* (1956), ovvero come una *medicina della civiltà*.

È verificato scientificamente che non può esistere società che non comporti una legge positiva, sia essa tradizionale o scritta, che stabilisca cosa viene comunemente considerato come crimine e quali siano le sanzioni previste nei confronti dei criminali. «Le credenze con cui questa punizione si motiva nell'individuo, così come le istituzioni per cui essa passa all'atto nel gruppo, ci permettono di definire in una data società quello che noi nella nostra designiamo con il termine di responsabilità» (Lacan, 1950, pp. 120-121). Primitivamente, è stata la società a venire considerata come una struttura che può essere colpita da uno squilibrio per via delle azioni dei suoi membri, tanto che la legge, per sopperire a questo squilibrio e all'irresponsabilità dei soggetti, ha spesso intrapreso procedimenti di esclusione come quello del *capro espiatorio*¹⁵ e

¹⁵ Per un'analisi del concetto di capro espiatorio, si veda Girard (1982).

di rigenerazione della collettività per mezzo di ricorsi esterni. La psicoanalisi, per Lacan, può illuminare i vacillamenti della società rispetto alla nozione di responsabilità in relazione ai crimini e, quindi, al diritto. Infatti, il ricorso alla confessione del soggetto e la sua reintegrazione nella comunità sociale trovano nel dialogo analitico una forma privilegiata.

Uno dei principali debiti che si devono all'iniziativa freudiana, secondo Lacan, è appunto quello di aver individuato il crimine nelle sue due forme più aberranti: l'*incesto* e il *paricidio* che hanno generato l'Edipo. Freud, con *Totem e Tabù* (1912), ha dimostrato che l'origine della Legge universale risiede in questi crimini primordiali. Per Lacan, l'essenziale non sta nel metodo utilizzato da Freud, ma nell'aver riconosciuto che con la *Legge* e con il *Crimine* ha avuto origine l'uomo:

Si rivelava così una figura moderna dell'uomo, che contrastava stranamente con le profezie dei pensatori di fine secolo, figura derisoria tanto per le illusioni nutrite dai libertari che per le inquietudini ispirate ai moralisti dall'affrancamento dalle credenze religiose e dall'indebolimento dei legami tradizionali. Alla concupiscenza che brilla negli occhi del vecchio Karamazov quando interroga il figlio: "Dio è morto, allora tutto è permesso", quest'uomo, lo stesso che sogna il suicidio nichilista dell'eroe di Dostoevskij, o che si costringe a soffiare nel pallone nietzschiano, risponde con tutti i suoi mali come con tutti i suoi gesti: "Dio è morto, più niente è permesso" (Lacan, 1950, p. 124).

Dal discorso di Lacan possiamo dedurre che le strutture della società sono simboliche e le tensioni criminali che si generano

nelle situazioni familiari possono diventare patogene anche a livello sociale. Il rischio che si corre, se non si fa attenzione alla significazione sociale dell'edipismo, è l'astrazione del *nuovo uomo* dalla realtà sociale e, quindi, la scomparsa delle nozioni di crimine e di responsabilità. La psicoanalisi dovrebbe cercare un modo di affrontare i crimini che abbia l'effetto di *irrealizzarli* e di *non disumanizzare* i criminali. La molla del transfert consentirebbe di accedere al mondo *immaginario* del criminale, che potrebbe essere per lui la porta aperta sul *Reale*.

Inoltre, la responsabilità è una caratteristica essenziale dell'idea di uomo che prevale in una determinata società. Per cui una civiltà che dà voce solo a quegli ideali utilitari, impegnata in modo esclusivo nelle attività produttive, rischia di non conoscere nulla della significazione della responsabilità, e se in qualche modo la conserva, tende ad associarla ad un fine "correttivo". L'idea di giustizia, secondo Lacan, si rimette, invece, ad un umanitarismo in cui si esprimono in ugual misura la rivolta degli sfruttati e la cattiva coscienza degli sfruttatori.

Per Lacan, nel momento in cui la nostra società ha promulgato i Diritti dell'uomo, non è stato in ragione di un addolcirsi dei costumi, ma perché questo *nuovo uomo*, che si è creato dalla sua astrazione sociale, non è credibile né come criminale né in una sua ipotetica confessione. Bisogna, allora, indagare sia i motivi che i moventi del crimine e soltanto la psicoanalisi potrebbe dimostrare, contro il senso comune, l'alienazione della realtà del criminale, osservando, in particolar modo, uno dei più importanti fenomeni psichici: l'*identificazione*.

Le identificazioni dell'io possono sviluppare una tensione aggressiva, che integra la pulsione frustrata ogni volta che si verifica un difetto di adeguamento all'Altro, non consentendo l'identificazione risolutiva. Le creazioni immaginarie che ne

seguono (negazioni, alibi, simulazioni), su cui si fonda la realtà alienata del soggetto, saranno dei punti di riferimento per l'analista, sebbene paradossali, sulla via della verità. Per Lacan, il senso di queste tracce è quello di rappresentare degli errori dovuti ad un'esecuzione imperfetta del processo di identificazione, piuttosto che gli atti mancati di una reale psicopatologia quotidiana.

L'analista, consapevole di indagare un campo in cui convergono *natura* e *cultura*, potrebbe individuare in quale momento dell'identificazione dell'io si è prodotta quella repressione per cui il soggetto non riesce a rispondere del suo crimine ma, allo stesso tempo, gli resta attaccato nella sua negazione. L'analista sa bene che la verità non è altro che *una dialettica in marcia*: «Non si cerchi dunque la realtà del crimine, non più di quella del criminale» (Lacan, 1950, p. 138).

5. La responsabilità della verità inconscia

Lacan crede che fare dell'inconscio esclusivamente la somma delle disposizioni innate sia un atteggiamento astratto e senza valore, poiché l'inconscio implica anche quelle scelte fondamentali che sono presenti in momenti decisivi della vita, non solo negli atti irresponsabili e criminali. Perciò critica l'idea secondo cui gli istinti che emergono in un crimine possano abbattere le barriere delle forze morali. Immagine che servirebbe solo a mostrare il criminale ben custodito, in un secondo momento, da un gendarme che tutela e rassicura l'ordine sociale.

Qual è, quindi, l'obiettivo di una cura condotta secondo i principi lacaniani? Non si tratta di portare alla luce pensieri e

ricordi, che sono stati celati alla coscienza per via della rimozione. Il soggetto non possiede alcun foro interiore in cui immagazzinare e conservare le rappresentazioni inconse, che dovranno essere svelate in un secondo momento. Il suo desiderio non è nulla al di fuori della sua esistenza e, come la celebre *Lettera rubata* ci insegna, non è mai davvero nascosto dietro qualcos'altro. Al contrario, l'inconscio come manifestazione del desiderio è un discorso già sempre detto e strutturato come un linguaggio. Non è l'irrazionale, ma fa parte della vita e dello spazio storico del soggetto. È soggetto che *pensa e parla* attraverso il corpo e la parola:

A tutti questi inconsci sempre più o meno affiliati a una volontà oscura considerata come primordiale, a qualcosa prima della coscienza, Freud oppone la rivelazione che a livello dell'inconscio c'è qualcosa del tutto omologo a quanto avviene a livello del soggetto – qualcosa parla e funziona in modo altrettanto elaborato che a livello del conscio, il quale perde così ciò che sembrava essere il suo privilegio (Lacan, 1964, p. 25).

La tesi lacaniana dell'*inconscio strutturato come un linguaggio* consente di mostrare un soggetto che non può essere nulla fuori del discorso dell'Altro, in cui è già sempre iscritto (perlomeno nella forma del nome proprio). Il soggetto dell'inconscio appare sempre in un discorso che non è il suo, che gli sfugge, e che tuttavia egli stesso *incarna*. Anche se la verità dell'inconscio sarebbe già sempre detta, non per questo viene per forza riconosciuta. Secondo Freud, ad esempio, i sogni possiedono un contenuto latente in cui si manifesta una verità da cui tendiamo ad allontanarci durante la nostra vita diurna. Ma il

sognatore riconosce il valore dei propri sogni? Vuole conoscerne il significato avvicinandosi alla sua verità rimossa? Oppure sceglie la via del rigetto? L'inconscio non può essere conosciuto *direttamente*, ma attraverso alcune *mediazioni* di cui il sogno è sicuramente l'espressione privilegiata. Provare a leggere e interpretare un sogno vuol dire, infatti, provare a tradurre il linguaggio inconscio. La strada perseguita dall'analisi ha, quindi, a che fare con la decisione di spingersi a toccare le parti più scabrose del proprio essere e con l'assunzione del compito inscritto in questa scelta. Come dice Lacan in *Funzione e campo della parola e del linguaggio in psicoanalisi*, «l'inconscio è quel capitolo della mia storia che è marcato da un bianco od occupato da una menzogna: è il capitolo censurato. Ma la verità può essere ritrovata; il più spesso è già scritta altrove» (Lacan, 1953, p. 252).

Alla dicotomia freudiana tra conscio e inconscio, Lacan sembra sostituire quella tra riconosciuto e non riconosciuto; la verità inconscia, non riconosciuta dal soggetto, sarebbe già scritta nei sogni, nei sintomi, nei ricordi, in tutte le tracce della sua storia. Laddove queste tracce non siano sufficienti a produrre un'interrogazione del soggetto riguardo la sua *divisione*, sarà l'analista a provare a smuovere l'incontro dell'analizzante con il dubbio circa la propria responsabilità nei confronti di questa divisione. Tuttavia, accedere alla propria verità non significa, per Lacan, che l'individuo si debba "adattare" all'ambiente sociale, come se l'ego dovesse conformarsi a una realtà esterna già data, piuttosto il soggetto sarebbe chiamato a "produrre performativamente" la propria realtà. La comunità interiore di un individuo potrebbe essere concepita come una micro-società in cui la responsabilità si fonda sulla capacità di trasformare le percezioni, di compiere delle scelte e di risponderne, come se si

stabilissero degli *accordi politici* tra il sistema conscio e quello inconscio. Due sistemi che non si trovano in rigida antitesi così come, in ogni soggetto, bene e male, verità e menzogna, barbarie e civiltà sono annodati in modo ambivalente¹⁶.

L'operazione di Lacan consiste, dunque, nel ribaltare la posizione del soggetto che scopre di *non essere* dove credeva o, addirittura, era certo di trovarsi. La certezza del sapere e la verità inconscia non si incontrano più, lasciando aperto il vuoto della divisione in cui il soggetto si interroga, non solo domandando la cura dell'analisi, ma chiedendosi il perché del suo stesso domandare. Vuoto in cui si può verificare anche il momento dell'agire, come quel tempo improcrastinabile e di profonda solitudine e assenza di garanzie. L'atto, come sostiene Lacan, è dell'ordine del *non ne voglio sapere niente* (se dovessimo necessariamente sapere per agire, non riusciremmo a compiere nessuna azione perché non siamo onniscienti) ed è sempre *singolare*. Inoltre, quando compiamo un'azione non è l'io ad agire, ma si verificherebbe una *desoggettivazione*, una separazione del soggetto dalle sue identificazioni immaginarie, che renderebbe possibile l'assunzione singolare del proprio desiderio. Un desiderio che, se sarà *etico*, non riguarderà più

¹⁶ Il soggetto non necessariamente è vittima del male di cui si lamenta, un male estraneo a se stesso, ma può essere l'artefice di un godimento nascosto. «Se la morale paranoica della contemporaneità suggerisce di porre nello straniero l'elemento insopportabile che mi costituisce, quella della psicoanalisi favorisce l'idea che sia il soggetto come tale a essere innanzitutto *straniero a se stesso*. In fondo l'inconscio non parla forse una lingua che non intendiamo, una lingua straniera? E una psicoanalisi non è forse il modo per imparare a decifrare quella lingua? Non è un modo per conoscere lo straniero che siamo a noi stessi?» (Recalcati, 2007, pp. 34-35). Anche Nietzsche (1987, p. 122) si era pronunciato a riguardo: «I sofferenti sono tutti spaventosamente solleciti e ingegnosi nel trovar pretesti per dolorose passioni».

un oggetto, bensì un compito, una responsabilità (cfr. Perrella, 2012).

Perché si verifichi una trasformazione esistenziale, però, non dovrebbe accadere un lento progredire del soggetto, che ritrova deliberatamente se stesso apprendendo nuove risorse per agire. Per la psicoanalisi non si tratta di promuovere una concezione di cambiamento progressivo e accumulativo. La trasformazione ha a che fare, piuttosto, con un *taglio*, una rottura, una situazione limite che apre un *poter-essere* effettivo del soggetto, pur nella presa della struttura significante inconscia. L'idea della responsabilità che ne deriva, implicata, quindi, con l'incessante lavoro della catena significante e l'assenza di qualsiasi padronanza, è un'idea che suscita timore, quasi orrore. Il soggetto, per potersi definire responsabile, dovrebbe rapportarsi con il suo essere effetto di una imprevedibile connessione di significanti e con l'evento della sua verità inconscia. Intendere l'inconscio come *taglio in atto*, perciò, significa svuotarlo dell'idea di causa che si rapporta ad altro e considerarlo senza nessuna proprietà e nessun contenuto, come costante *discontinuità in atto*. Lacan valorizza, così, lo *statuto etico* dell'inconscio e di un soggetto che diverrebbe responsabile sia del funzionamento significante, che ne determina la trama, sia del taglio che lo causa come fosse una ripetizione indefinita. L'analisi si costituisce come quella pratica, quel sapere fare, in cui il soggetto fa esperienza del taglio, cioè del suo *Reale* (cfr. Pagliardini, 2016).

Per Lacan, la psicoanalisi ha introdotto una nuova idea di etica (sganciata dalla morale, dall'ideale e dall'universale) e, quindi, una nuova idea di responsabilità: il soggetto è un effetto dell'inconscio ma, contemporaneamente, sarebbe responsabile del suo essere questo effetto e del rapporto con ciò che lo

causa. In questo *paradosso* risiede il movimento dell'analisi e il suo interesse, in definitiva, sostanzialmente etico, prima che terapeutico. L'analisi non punta alla "guarigione" o ad un "padroneggiamento" dell'inconscio, bensì alla sua "assunzione". Non si tratta di interpretarlo rendendolo conscio, ma di *produrlo*, facendolo parlare, in modo che il soggetto stabilisca nel presente (modificando il passato e aprendosi al futuro) un nuovo rapporto con la propria verità, senza rifiutarla.

Bibliografia

- Bensussan, G. (2008), *Etica ed esperienza, Levinas politico*, tr. it., Mimesis, Milano 2010.
- Benveniste, É. (1969), *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, tr. it., Einaudi, Torino 2001.
- Borch-Jacobsen, M. (1991), *Lacan, il maestro assoluto*, tr. it., Einaudi, Torino 1999.
- De Caro, M., Lavazza A., Sartori, G. (2013), *Quanto siamo responsabili? Filosofia, neuroscienze e società*, Codice Edizioni, Torino.
- Derrida, J. (2000), *Stati d'animo della psicanalisi, L'impossibile aldilà di una sovrana crudeltà*, tr. it., C., Edizioni ETS, Pisa 2013.
- Di Ciaccia, A., Recalcati, M. (2000), *Jacques Lacan*, Mondadori, Milano.
- Freud, S. (1899), *L'interpretazione dei sogni*, in Id. (1967-1980), vol. 3.
- Id. (1912-1913), *Totem e tabù*, in Id. (1967-1980), vol. 7.

- Id. (1915-17), *Introduzione alla psicoanalisi*, in Id. (1967-1980), vol. 8.
- Id. (1926), *La questione dell'analisi laica, Conversazioni con un imparziale*, in Id. (1967-1980), vol. 10.
- Id. (1967-1980), *Opere di Sigmund Freud*, Bollati Boringhieri, Torino, 12 voll.
- Kant, I. (1788), *Critica della ragion pratica*, tr. it., Laterza, Bari 2012.
- Lacan, J. (1954-1955), *Il seminario, Libro II, L'io nella teoria di Freud e nella tecnica della psicoanalisi*, tr. it., Einaudi, Torino 2006.
- Id. (1959-1960), *Il seminario, Libro VII, L'etica della psicoanalisi*, tr. it., Einaudi, Torino 2008.
- Id. (1964), *Il seminario, Libro XI, I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*, tr. it., Einaudi, Torino 2003.
- Id. (1966), *Scritti*, tr. it., Einaudi, Torino 2002.
- Locke, J. (1694), *Saggio sull'intelletto umano*, tr. it., Bompiani, Milano 2004.
- Lupo, L. (2012), *Filosofia della Serendipity*, Guida, Napoli.
- Id. (2018), *Forme ed etica del tempo in Nietzsche*, Mimesis, Milano.
- Miller, J-A. (2011), *Vita di Lacan*, tr. it., C., Quodlibet, Macerata.
- Millot, C. (2016), *Vita con Lacan*, tr. it., Cortina Editore, Milano 2017.
- Moroncini, B., Petrillo, R. (2007), *L'etica del desiderio. Un commentario del seminario sull'etica di Jacques Lacan*, Cronopio, Napoli.
- Nietzsche, F. (1887), *Genealogia della morale*, tr. it., M., Adelphi, Milano 2010.

- Id. (1888), *Ecce Homo, Come si diventa ciò che si è*, tr. it., Adelphi, Milano 2010.
- Palombi, F. (2009), *Jacques Lacan*, Carocci, Roma.
- Pagliardini, A. (2016), *Il sintomo di Lacan, Dieci incontri con il reale*, Galaad Edizioni, Rende.
- Perrella, E. (2012), *Il disagio dell'inciviltà*, Screenpress Edizioni, Trapani.
- Id. (2014a), *Dietro il divano, Lettera-Manuale per giovani analisti (se ce ne sono ancora)*, IPOC, Milano.
- Id. (2014b), *Dialogo sui tre principi della scienza, Perché una fondazione etica è necessaria all'epistemologia*, IPOC, Milano.
- Id. (2015a), *Il mito di Crono, Principi di clinica Psicanalitica*, Aracne Editrice, Roma.
- Id. (2015b), *La formazione degli analisti e il compito della psicanalisi*, Aracne Editrice, Roma.
- Recalcati, M. (2007), *Elogio dell'inconscio, Dodici argomenti in difesa della psicoanalisi*, Mondadori, Milano.
- Resnik, S. (1979), *Inconscio* in *Enciclopedia*, Vol. VII, Einaudi, Torino.
- Roudinesco, È. (1993), *Jacques Lacan, Profilo di una vita, storia di un sistema di pensiero*, tr. it., Cortina Editore, Milano 1995.
- Schopenhauer, A. (1840), *Il fondamento della morale*, tr. it., Laterza, Roma-Bari 2011.
- Sciacchitano, A. (1998), *L'etica all'epoca dell'inconscio*, in *Scibbolet*, n. 5, pp. 130-147.
- Vergani, M. (2015), *Responsabilità, Rispondere dell'altro*, Cortina Editore, Milano.

Abstract

The responsibility of the unconscious. Lacan and the paradoxes of the ethics.

The text tries to analyze a real ethical paradox: is it possible to be responsible of our unconscious? Responsibility has always been linked to the actions of a subject considered aware of own acts. But what does it change with the invention of the Freudian unconscious? Lacanian psychoanalysis, in its “return to Freud”, is the system used for trying to answer to this question, in primis through the responsibility of the analyst. The thesis of the “unconscious structured as a language” allows to examine responsibility in relation to a different concept of subject and themes like will and freedom through a lens far from the classical teleological interpretation. The text proposes, besides, a question around a hypothetical responsibility of the subject in own “pathological choice”.

Keywords: Unconscious; Responsibility; Psychic Causality; Free Will; Subject.